

Lavorare in Comune

Storia di un Comune, storie di persone

a cura di
Elena Corsi e Vanda Ferrari



FrancoAngeli



CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI
MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

Lavorare in Comune

Storia di un Comune, storie di persone

a cura di
Elena Corsi e Vanda Ferrari

FrancoAngeli

In copertina: Racheal Grazias – Whitehouse Station NJ: Stilt walkers preformed at the 26 annual festival on July 25th.

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. L'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. L'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. L'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

I racconti...

Il cambiamento, una parola lunga

Un rendez-vous

C'è lavoro e lavoro. Ma qual è la differenza?

Quelle radici profonde...

Il mio viaggio nel lavoro

E allora... non ti spaventare

Raccontati per raccontare...

Cosa farò da grande... Pensieri di una vita

Nel baule dei ricordi

Sì, ma chi aiutava me?

La storia siamo noi?

Quel senso di appartenenza

Sarebbe ora di cambiare

Metamorfosi di una over 45

Lettere a un giovane neoassunto

Com'è fortunato lei, chissà quanto legge!

Rinnovarsi? Sì, grazie!

Il viaggio nel vaso di Pandora

Una cartelletta rosa shocking

Lettera a mio marito

Invito

... dalla penna di:

Antonella, Flavia, Franco, Laura, Manuela, Ombretta, Raffaella, Aurora, Franco, Giustina, Maria, Mariangela, Sonia, Rina, Maria, Gabriella, Orietta, Mariagrazia, Nadia, Patrizia, Manuela

Presentazione

Storia di un Comune, storie di persone: storie di persone che a un certo punto della loro vita sono entrate a far parte della Pubblica Amministrazione e che hanno deciso di lavorare per la comunità. Ventuno racconti scritti perlopiù da donne, voci che riescono ad emergere dal silenzio grazie ad un progetto, un corso di formazione per dipendenti con più di 45 anni, voluto proprio dal Comune di Sesto San Giovanni. Cosa ne emerge? Posso dire cosa mi ha colpita di più. Prima di tutto un profondo senso di appartenenza a una comunità, che sostanzia molte delle pagine di questo libro; e poi l'orgoglio per un lavoro che si rivolge a tutti i cittadini e, nel contempo, anche un senso di gratitudine verso chi garantisce la stabilità lavorativa e permette di vivere con maggiori libertà. C'è un passaggio che forse più di altri mi ha colpita, quando in uno dei racconti si dice: "Sentivo di aver fatto un grosso passo in avanti per quanto riguardava la mia vita lavorativa, non solo perché finalmente avevo un posto di lavoro 'sicuro', ma per il fatto di appartenere a un'organizzazione pubblica significativa sul territorio e non semplicemente a una qualsiasi ditta privata. Fare parte di questa organizzazione pubblica ha reso il mio lavoro importante. E questo è per me un valore sul quale si dovrebbe riflettere maggiormente, soprattutto ora che come dipendenti pubblici, stiamo attraversando momenti veramente difficili. Si tratta di un valore intrinseco al nostro lavoro che può fare la differenza". Credo che questa riflessione sintetizzi più di ogni altra lo spirito che unisce tutte le storie.

Un altro passaggio che viene descritto spesso in questi racconti di vita è dato dal *cambiamento*, che si profila di volta in volta o come

opportunità per uscire da prassi organizzative troppo definite o come capacità di rispondere in modo più dinamico e moderno alle richieste dei cittadini che sono mutate, talvolta anche radicalmente, con il mutare dei tempi e del contesto sociale. Un cambiamento che ha investito la natura stessa dell'ente comunale, diventato sempre "meno gestore di servizi e più promotore e coordinatore dei servizi sul territorio".

C'è anche molto altro in questi racconti: la fatica di conciliare la vita lavorativa con quella della famiglia, sapendo di non poter sempre usufruire di quegli stessi servizi che si stanno offrendo ad altri (un paradosso, in fondo); la frustrazione, come vien detto, per un lavoro a volte invisibile, sconosciuto ai più e quindi poco riconosciuto; il peso dei luoghi comuni che troppo spesso rischiano di soffocare il tanto di buono che comunque c'è.

Storia di un Comune, storie di persone: storie che vogliono affidare alle generazioni più giovani, come una sorta di testimone ideale, la ricca eredità di un'esperienza collettiva.

Monica Chittò

*Assessore all'Educazione e alla Cultura
del Comune di Sesto San Giovanni*

La storia dalla parte dello scudiero

*di Lorenzo Carpanè**

Casa scuola ufficio traffico genitori spesa figli fatica utenti cittadini
reclami palestra (forse) venerdì finalmente lunedì.

Caos.

Così spesso dipingiamo la nostra vita. Così spesso la rappresentano
le donne lavoratrici. Ma dietro il disordine, dietro l'ambigua dicotomia
(è venerdì finalmente, o è finalmente lunedì?) di un lavoro che
affatica o di una famiglia che stressa, c'è sempre (ma va' là, davvero?)
una persona in carne ed ossa, una donna, o un uomo, con la sua
storia.

Da qui partiamo. Ogni essere umano, semplicemente vivendo, traccia
una storia, fatta di tante storie più piccole, che si ripetono, si incrociano,
si mescolano, con personaggi ora fissi ora variabili, con uno stile a volte
tendente al giallo o al rosa oppure al noir. Romanzi piccolo borghesi;
favole moderne talvolta; racconti epici talaltra. Chiuse in sé, oppure aperte
alla grande Storia. Si può essere Renzo e Lucia con Manzoni e anche senza;
si può incappare nei grandi eventi o rimanerne lontani.

Sempre e comunque sono storie.

Ogni essere umano le vive. Ogni essere umano le può scrivere. Basta
volerlo, basta provarci, basta un po' di abc.

* Lorenzo Carpanè (Verona, 1961) insegna al Liceo Classico e all'Università di Verona, dove tiene corsi di Letteratura contemporanea, di Lingua italiana e di Composizione scritta. Collabora con la Palestra della Scrittura di Milano, occupandosi di comunicazione scritta e di narrazione. Ha scritto numerosi saggi di filologia, critica letteraria, linguistica.

C'era una volta un re che aveva una figlia bellissima, da capelli color dell'oro, gli occhi che sembravano di cielo, la pelle di ambra. Un brutto giorno, mentre la fanciulla cavalcava per la campagna, venne rapita da un cavaliere cattivo, che la condusse con sé nel suo castellaccio. Il re allora chiamò il suo cavaliere più valoroso e gli disse: «Va', dona la libertà a mia figlia!». Il cavaliere allora s'armò di tutto punto, con spada, lancia, e scudo e salì sul cavallo più bello e forte che aveva, accompagnato dal suo fido scudiero. Partì, entrò nella foresta, e subito affrontò una schiera di briganti, respingendoli tutti con lo scudo. Poi si imbatté in un drago, che uccise con la sua lancia. Infine arrivò al castellaccio, batté tre volte al portone e sfidò a duello il cavaliere cattivo. I due combatteremo accanitamente a lungo, ma alla fine il cavaliere buono sconfisse quello cattivo. Con l'aiuto dello scudiero si aprì le porte che conducevano alla stanza più alta della torre, dove stava la fanciulla e la liberò. La poté così portare di nuovo dal padre, che la abbracciò tre volte. Per ringraziare il cavaliere buono e valoroso, gli concesse il titolo di Duca e indisse tre giorni di festeggiamenti per tutto il popolo.

Una favola, una storia che contiene tutti gli elementi che Vladimir Propp prima e Greimas poi attribuiscono al racconto tipo. In fondo, se leggiamo bene, sono gli elementi strutturali anche del racconto di questa bella impresa che è stata voluta dal Comune di Setto San Giovanni. E di quello che a noi è stato chiesto di fare. Di quello che, ci crediamo, abbiamo fatto. Di quello che abbiamo ottenuto. Di quello che hanno saputo e voluto fare tutti coloro che hanno partecipato scrivendo, che hanno avuto la curiosità, la voglia, la determinazione di mettersi alla prova. Loro sono i cavalieri senza macchia e senza paura; a noi riserviamo semmai la funzione utile, ma non indispensabile, dello scudiero.

Tutti hanno scritto una loro storia e così facendo si sono guardati allo specchio. Guardarsi tra le parole significa interrogarsi: su se stessi come persone, come lavoratori, come impiegati non di un'azienda qualsiasi, ma di ciò che porta il nome più bello, «Comune». Perché dire «comune» significa dire di tutti: lavorare per il Comune è lavorare per tutti. Un conto è saperlo, un conto è viverlo, un conto è sape-

re di viverlo. Raccontare e raccontarsi, come scrive Atkinson, significa esattamente questo: prendere consapevolezza.

Ma raccontare significa anche qualcosa in più. È una forma straordinaria di quella che chiamiamo comunicazione: ancora una volta, mettere «in comune» qualcosa. Non solo vedersi allo specchio, quindi, ma anche far vedere agli altri quello che si è, quello che si fa. Non lo si dichiara, non lo spiega: lo si racconta, cioè lo si fa vedere, lo si fa sentire, annusare. Si esce dalla teoria e si entra nella vita.

Gli autori sono persone reali, che vivono la concreta e quotidiana fatica del lavoro, con i bambini, con gli anziani, con i cittadini tutti.

I lettori sono tutti coloro che credono nei valori comuni: gli autori stessi, i loro colleghi, i cittadini.

Sapere che ci sono questi lettori, che leggendo entrano nelle storie raccontate, è una forma bella e importante di «festa». Si attua quella che viene chiamata «sanzione sociale», cioè in altre parole il pubblico riconoscimento delle azioni e dei valori ad esse sottesi. Nessuno di noi vive senza il bisogno di questo riconoscimento sociale, tanto più chi lavora non potendo contare sulle gratifiche economiche speciali di chi lavora per il privato.

I lettori sono quelli di oggi, certo, ma anche quelli di domani.

Narrare è non solo comunicare con il presente, ma lasciare una traccia, creare una tradizione, un legame tra generazioni che è un altro dei valori fondamentali dell'essere comunità e del lavoro per la comunità.

Nelle storie raccontate ci si può identificare; ci si può allontanare: comunque ci si confronta, si avvia un processo virtuoso che si dipana nel tempo e che genera a sua volta una storia, che è quella del Comune, della comunità del futuro.

Questo è il significato del racconto; questo è il senso dei racconti che qui leggiamo.

Il lavoro narrato

di Marina Piazza*

Sono ventuno voci che parlano, diciannove donne e due uomini che si raccontano – a se stessi prima che agli altri. Sono il prodotto di un corso di formazione per dipendenti che, nel Comune di Sesto, un pezzo di Pubblica Amministrazione, hanno più di 45 anni e quindi stanno vivendo l'ultimo tratto del loro percorso lavorativo e anche una fase delicata della loro vita, il passaggio dei cinquant'anni.

Il lavoro appare come un tratto integrante della loro identità. Non solo il lavoro in generale, ma proprio il lavoro nella Pubblica Amministrazione. Parlano poco della loro famiglia, dei loro figli, se non per brevi accenni alla difficoltà di mettere insieme lavoro professionale e lavoro di cura nei primi anni di vita dei loro figli.

In generale si pensa che a partire dagli anni '70 e poi per il successivo ventennio, le donne che sono entrate nella pubblica Amministrazione lo abbiano fatto attratte soprattutto dai vantaggi in termini di un maggiore equilibrio tra vita lavorativa e vita familiare e abbiano anche pagato questo patto con gli svantaggi di uno scarso riconoscimento sia economico che professionale. Ma quello che emerge qui, da molte di queste voci di donne, è piuttosto la *gratitudine* verso la Pubblica Amministrazione per aver offerto loro un lavoro che le sottraeva sì alle insidie del privato (incertezza, instabilità, anche eserci-

* Marina Piazza è sociologa, ricercatrice e formatrice. Si è occupata delle esperienze di vita e di lavoro delle donne, nei loro complessi e molteplici intrecci. È stata esperta per l'Italia nel network UE "Family&work", presidente della Commissione Nazionale Parità, presidente di Gender. Tra i suoi libri: *Le ragazze di cinquant'anni*, *Le trentenni*, *Un po' di tempo per me*.

zio di autoritarismo unilaterale), ma soprattutto permetteva loro di “sentirsi utili”, di capire il senso di appartenenza a una comunità.

Questo inserirsi nel mondo del lavoro in quegli anni, per come lo descrivono, è stato plasmato da una sorta appunto di piacere nel far parte di un’avventura pubblica e nel contempo racconta di forme e modalità lavorative che si sono perse nel tempo (il Comune ancora piccolo, lo scrivere a mano o a macchina – nemmeno quelle elettroniche, arrivate più tardi – i riti dei passaggi burocratici...) e che oggi appaiono come una sorta di medioevo amministrativo.

E questo passaggio epocale spiega anche un’altra parola che ricorre in molte delle loro storie: la parola *cambiamento*. È vero che, viste dall’esterno, sono rimaste ferme nella stessa Amministrazione per venti-trent’anni, ma molto si è mosso all’interno e loro non ne sono state spettatrici immobili e attonite, ma protagoniste. È cambiato il modo di gestire l’amministrazione, ma sono cambiate anche loro, si sono messe alla prova, hanno voluto accettare la sfida di imparare nuove professionalità, sia in senso verticale (di misurarsi con compiti di dirigenza o di coordinamento) sia in senso orizzontale (di cambiare settore, di iniziare nuove professionalità).

Credo si possa parlare di forme di discontinuità nella continuità. E la discontinuità ha permesso loro di sentirsi vive, di allenare la mente e la psiche a nuovi contesti: *ho imparato a mettermi in gioco, a mettere in discussione le certezze e le stabilità, ho imparato a prefiggermi degli obiettivi anche semplici, ad avere delle aspettative, ad agire con umiltà, ma con sicurezza*, scrive una di loro.

Non sono stati passaggi facili, hanno voluto dire testardaggine, caparbia, voglia di misurarsi, umiltà nel ricominciare, ma l’accento viene posto soprattutto sulla felicità che questo procedere in avanti ha dato. *Lo rifarei*, scrive un’altra, *perché ho conosciuto un modo di lavorare diverso: collaborativo, significativo, che lascia più impronte e più spessore, ma soprattutto, che gratifica il singolo attraverso il gruppo. Ho scoperto che la ricerca di un reale benessere nell’ambito lavorativo sta solo nella condivisione.*

Non sempre le testimonianze sono così felici e lineari, a volte si percepisce la stanchezza di doversi misurare con prassi organizzative, che ritengono superata e stantia la vecchia “famigliarità” delle donne nella Pubblica Amministrazione per abbracciare nuovi criteri di effi-

cacia e efficienza, che spesso circolano come valori in sé e non come modalità organizzative vere e proprie. Non credo si possa parlare di “nostalgia”, ma certamente ha a che fare con la difficoltà che si percepisce in loro a misurarsi con le nuove generazioni, più perentorie, più volitive, più istruite, più tecnologizzate, ma forse prive di passione, di entusiasmo, di senso di appartenenza. Le “ragazze con la valigia in mano” le chiama una di loro.

E un'altra riflette sul fatto che *le organizzazioni sono molto di più della somma dei singoli, ma si ammalano gravemente quando non sono più in grado di prendersi cura o prestare attenzione alle singole persone, a cominciare da quelle che ne formano la struttura*. Detto in altre parole, è questo il principio del ben-essere organizzativo, che teoricamente dovrebbe essere l'asse portante perché il benessere del cliente esterno passa attraverso il benessere del cliente interno.

Questa distanza – che si percepisce in alcune più che in altre – viene vista come un rischio, il rischio di considerare tutto ciò che appartiene al passato come vecchio e superato e quindi di proiettarsi solo verso il nuovo ma con basi fragili o, al contrario, abbarbicarsi al passato perché conosciuto e securizzante. *Il cambiamento vero*, scrive un'altra, *è quello che ha radici profonde e rami altissimi, trae linfa dall'ieri e guarda al domani, vivendo pienamente l'oggi*

Le nuove generazioni di donne che sono entrate nella Pubblica Amministrazione sono più istruite, più qualificate dei maschi e vogliono anche con determinazione fare carriera. Ma la vogliono fare salvaguardando anche la parte affettiva di sé, il desiderio di avere dei figli e potersene curare.

Allora si potrebbe dire che questa antica “famigliarità”, che le donne hanno portato nella Pubblica Amministrazione, che ha saputo imparare dalla “cura” esercitata nella famiglia con i suoi membri più deboli e dipendenti, diventa un valore nuovo che queste donne consegnano alle nuove generazioni. Tecnologia, efficienza sono parole vuote se non sono legate alla cura, di sé prima di tutto e poi dell'altro e del mondo.

Le parole lavoro e cura sono strettamente intrecciate e costituiscono il modello che dovrebbe essere comune a tutta l'organizzazione sociale, sia per gli uomini che per le donne.

Forse l'essenza che emerge da queste storie narrate si può condensare in una parola: *responsabilità*.

Responsabilità che non rifugge dalla valutazione, anzi la cerca, la esige, la pretende: basata sul merito. Ma che esige anche la valorizzazione delle proprie competenze, strettamente legata a misure di conciliazione non penalizzanti, non trattate come un "rischio" per l'organizzazione, ma come un plus competitivo.

Il cambiamento, una parola lunga

È qualcosa che ti può sconvolgere che spesso non scegli o, se lo scegli, non sai mai che strada prendere.

È il bivio, sono le varie possibilità che ti offre la vita. Qualcosa che non ti fa dormire la notte, che non sai chi ascoltare: ascolti te stessa o i vari “consiglieri” che ti trovi intorno? La vita ne riserva tanti, belli o brutti che siano. A volte non si è consapevoli e ci si accorge solo dopo che si è svolto un cambiamento. Cambiamento, una parola lunga che prevede un percorso, durante il quale spesso, soprattutto nell’ambito lavorativo, ci si ritrova da soli. Il senso di solitudine che si prova quando bisogna fare una scelta che porterà a un cambiamento è indescrivibile, i dubbi ti assalgono anche se la scelta è voluta e si rivelerà poi positiva. Nell’ambito lavorativo non ho avuto moltissimi cambiamenti, anche perché le possibilità di scelta di un percorso sono davvero poche nella pubblica amministrazione: se svolgi bene il tuo lavoro e non sei di “intralcio” ai superiori potresti rimanere in un posto per decenni o per tutta la tua carriera.

Quando alla fine degli anni '80 mi si presentò l’opportunità di dare una svolta al mio percorso lavorativo, non ne ero assolutamente preparata, anche se avevo meno di 30 anni ed ero molto motivata verso esperienze e ruoli nuovi. Il nuovo eventuale lavoro prevedeva responsabilità e molta più disponibilità di quella che già avevo, orari di lavoro più impegnativi, che inevitabilmente avrebbero avuto ricadute nella vita privata. Supportata e quasi incoraggiata dalla famiglia, mi gettai nella nuova avventura con tanta buona volontà ed entusiasmo. Il concorso ebbe un esito positivo e io però, dopo la gioia iniziale, mi ritrovai sola, catapultata in un ruolo nuovo. Il datore di lavoro, poco

attento alle mie esigenze di adattamento, che peraltro non espressi mai, svolse unicamente formalità burocratiche e riempì un posto vacante. Da subito e nel corso degli anni, da autodidatta, ho provveduto alla mia formazione, studiando e partecipando a corsi a mie spese. Il percorso formativo è stato “tutto mio”, senza possibilità di confronto con i colleghi, ai quali la mia perseveranza, l’attenzione al lavoro, la passione e l’intraprendenza davano quasi un senso di fastidio. Il percorso non è stato facile, ho dovuto affrontare colleghi più grandi di me, con molta esperienza ma con pochissima disponibilità a trasmetterla ai più giovani. Ho imparato facendo molti errori, non di tecnica, credo, ma di forma. Così sono trascorsi 14 anni e, nel 1994, quando mi ero fortificata e stabilizzata e pensavo che sarebbe continuato così per decenni, mi si presentò un’altra opportunità di cambiamento. La colsi senza indugio, pronta ad affrontare un nuovo percorso. Il cambiamento fu molto più drastico, si trattava di un nuovo lavoro in un settore che non conoscevo affatto. Il datore di lavoro doveva riempire un altro posto vacante e mi affiancò, per un mese, la collega che sarebbe andata in pensione, la quale non trasferì nessuna delle sue conoscenze, anzi, si preoccupò di svuotare e ripulire completamente il computer. Trascorso il mese di tutoraggio, mi trovai di fronte a una “scatola vuota” e gli armadi pieni di cartelle insignificanti. Vi lascio immaginare quanto fu difficile l’adattamento con queste premesse! Il nuovo lavoro richiedeva ancora maggior impegno rispetto a prima, grande stress, ma ne uscii viva. Così, tra alti e bassi, trascorsero altri 14 anni. Nel frattempo, per fortuna, l’atteggiamento del datore di lavoro rispetto alla formazione è cambiato sostanzialmente. Quando nel 2008 c’è stata la riorganizzazione dell’area tecnica in cui lavoro, il cambiamento non è stato sicuramente una scelta: è stato uno scossone non voluto e abbastanza traumatico. Dopo le fasi iniziali di non accettazione della realtà, ho chiesto aiuto a chi sapevo me l’avrebbe dato. La fase di adattamento è stata intensa, complicata, ma molto più breve rispetto alle altre. In tutte e tre le esperienze ho comunque imparato a mettermi in gioco, a mettere in discussione le certezze e le stabilità; ho imparato a prefiggermi degli obiettivi anche semplici, ad avere delle aspettative, ad agire con umiltà ma con sicurezza. Altrimenti, forse, avrei avuto un percorso lavorativo piatto e poco soddisfacente. Il senso di solitudine è stato comunque il filo

conduttore in ogni fase di cambiamento, ma è stato anche il mio punto di forza. In questo racconto non c'è un finale, anche perché non so quanti altri cambiamenti avrò nella vita e sono pronta a nuove proposte e a mettere a disposizione la mia esperienza ai nuovi colleghi.